

Terza pagina

## Il Melville di Giono è tutto un romanzo

Luigi Sampietro, P. III

**Jean Giono.** Un abbozzo di biografia che diventa ben presto la ricostruzione immaginaria dei pensieri e dei fatti che portarono lo scrittore americano (che è stato anche poeta) a convincersi di dover scrivere «Moby Dick»

# Un Melville davvero da romanzo

### Luigi Sampietro

Lettori di Melville, fratelli, popol mio. Rifaccio il verso a un famoso *incipit* di Giosuè Carducci e chiamo tutti a parlamento nelle librerie del centro e della periferia. È uscito un nuovo libro di Jean Giono - quello della quadrilogia comprendente *L'Ussaro sul tetto* con relativo film - e la notizia è davvero ghiotta. In francese si intitola *Pour saluer Melville* (1941) e, passando per gli Stati Uniti dove l'ha pubblicato di recente la editrice della «New York Review of Books» con prefazione di Edmund White, è ora arrivato in Italia. Lo ha tradotto Leila Beauté per Guanda, come *Melville, un romanzo*.

E di un romanzo si tratta. È infatti un singolare e riuscitissimo omaggio - da poeta a poeta, come ebbe a scrivere Henry Miller - e, insieme, un'opera di invenzione. Uno spezzone di biografia che diventa ben presto la ricostruzione immaginaria dei pensieri e dei fatti che portarono Melville a convincersi di dover scrivere *Moby Dick*.

In breve, prendendo spunto dal soggiorno di alcune settimane a Londra, intervallate da una rapida puntata in Belgio e nella valle del Reno, che Melville fece nell'autunno del 1849, Giono cambia le carte in tavola e con una geniale invenzione lo accomoda a bordo di una diligenza che parte per il Sud-Ovest della campagna inglese. In pagine di vertiginosa bravura, descrive il viaggio e il paesaggio; gli osti, gli stallieri, la varia umanità in cui si imbatte nelle locande, e fa inoltre in modo che incontri una dama misteriosa e affascinante.

Quel che segue non ci sarebbe bisogno di raccontarlo. Sennonché...

Sennonché il romanzo - questo romanzo - ha sì al proprio centro una storia d'amore, come avveniva soprattutto nell'Ottocento in Francia e in Inghilterra, e anche da noi; ma le cose non stanno e non vanno a finire come si aspetterebbe un lettore o, meglio ancora, una lettrice all'antica.

Per fare un solo esempio, e rimanendo in casa nostra, se partiamo dal Foscolo dell'*Ortis* e arriviamo al Fogazzaro di *Piccolo mondo antico* passando per il Nievo delle *Confessioni*, ci accorgiamo che, oltre a guardarsi negli occhi, gli innamorati guardano soprattutto in alto: là dove alita la fiamma dei sacri ideali. E notiamo anche che chi racconta la storia sta bene attento a non farceli vedere sul talamo (nuziale e non), com'era invece d'obbligo nei romanzi libertini del '700, la cui missione morale consisteva infatti nell'affermazione dei diritti del corpo contro le restrizioni dei costumi *d'antan*.

Nel Melville di Giono, scrittore libertario e pacifista nonché sedicente anarchico, i due protagonisti - lui, Herman; e lei, Adelina - non si sfiorano nemmeno con un bacio, e tuttavia vanno ben oltre, con l'anima e con il corpo. In una sorta di simbolica estasi panteistica, trascendono i limiti della condizione umana passeggiando nella brughiera. Entrano in un aldilà che sappiamo essere tale perché attorno a loro la realtà scompare e il tempo sembra fermarsi, implodendo nella dimensione dell'eterno.

Leggiamo a pagina 100: «Ecco» disse lui. (Dopo cento passi erano persi nella nebbia). «Guardate, tutto è scomparso, non c'è più niente:

né vettura, né locanda, né mondo». E dopo alcune righe: «Mi sembra proprio che abbiamo appena forzato insieme un sottile strato d'aria che si è infranto mentre passavamo».

Sembra di sentire l'eco di una famosa poesia di Montale («Forse un mattino andando in un'aria di vetro...») e siamo, invece, in pieno romanticismo. Herman e Adelina si trovano ad attraversare una linea - come fosse la linea dell'orizzonte - in cui finito e infinito si toccano. Meglio: in una condizione dello spirito in cui l'infinito irrompe nel finito e ne rivela il significato inondandolo di luce; e, di converso, ciò che è finito trascende se stesso nella visione dell'assoluto.

È il punto - metaforicamente parlando - in cui ha luogo la visione mistica, che qui è attribuita ai due personaggi, ma che in genere è propria del poeta-vate. Colui che è in grado di «intuire», cioè «vedere dentro» - *intuēri* - il significato ultimo delle cose.

Giono aveva finito per scrivere *Pour saluer Melville* proprio dopo aver tradotto in francese *Moby Dick* (1939-'46) ed essersene innamorato. All'epoca, era già un romanziere di successo, intento a mettere insieme una propria *Comédie humaine* con il proposito di accentuarne l'aspetto visionario. In *Moby Dick* (1851) vide un capolavoro e per certi versi si identificò con il suo autore - con il suo talento metafisico - e inserì nella storia un certo numero di dati autobiografici. Compreso il ritratto della dama misteriosa che, come scrive chi queste cose le sa, altri non sarebbe che quello della sua compagna.

E tuttavia, per quanto valido co-

me espediente narrativo, con gli annessi e connessi di cui sopra, l'incontro decisivo del personaggio Melville nel *Melville* di Giono è in realtà un altro.

È il misterioso e metafisico confronto con l'Angelo di Giacobbe (*Genesi*, 32: 23-34) che aggredisce e ossessiona il giovane Melville; e che, in quanto angelo, sa cose su di lui che lo stesso Melville si sforza di ignorare. E, cioè, che «non ha ormai più voglia di scrivere i libretti che ha mostrato di saper fare»; dal momento che - spiega, in sua vece, la voce narrante - «l'opera è interessante solo se è in lotta continua con l'alto mare sconosciuto. Il gioco consiste nel partire sempre per perdere o per guadagnare tutto».

Tornato in America, Melville scrisse il suo capolavoro, in dissonanza - bisogna dirlo - con i gusti e gli interessi dei contemporanei, che lo derisero. Si inoltrò negli abissi della coscienza, navigando tra i simboli dell'alto mare sconosciuto, con un coraggio che sarebbe stato d'esempio, nel secolo seguente, a chi fu in grado di tornare ad accorgersi «che c'è altro sotto la superficie delle cose». E Melville lo fece con una potenza di linguaggio che, nei restanti quarant'anni della sua dolorosa esistenza, non avrebbe più raggiunto.

Scrisse altri romanzi, nuovi racconti e alcune raccolte di versi. Non tutto fu pubblicato mentre era ancora in vita. Ma in una delle poesie, *Arte*, scritta probabilmente verso la fine degli anni Settanta e che è tuttora il suo biglietto da visita nonché una virtuale iscrizione sulla lapide della sua tomba, Melville rivelò il volto secolare ed estetico del messaggero del Signore che lo aveva sempre tormentato, e Giono se n'è servito da par suo in questo piccolo e luminoso gioiello della letteratura francese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## UNA POESIA DI HERMAN

### L'arte

Compiaciuti, sogniamo nelle ore di calma tanti bei progetti senza sostanza. Ma per dare forma, far pulsare la vita, quante cose diverse devono incontrarsi e sposarsi: una fiamma per sciogliere, un vento per gelare, mesta pazienza ed energia gioiosa: umiltà, eppure orgoglio e spregio; istinto e studio, amore e odio: audacia, reverenza. Questi devono fondersi e poi del cuore mistico di Giacobbe avere parte, per lottare con l'angelo: l'Arte.

Traduzione di Massimo Bacigalupo  
in «Poesia», n. 223, gennaio 2008, Crocetti Editore

### MELVILLE, UN ROMANZO

**Jean Giono**

Traduzione di Leila Beauté  
Ugo Guanda Editore, Milano,  
pagg. 138, € 16

### POESIE

**Herman Melville**

A cura di Franco Venturi  
con una prefazione di Luigi Bertì  
La Vita Felice, Milano,  
pagg. 100, € 10



### Il film.

Nel 1956,  
John Huston  
dirige il film  
*Moby Dick*,  
*la balena bianca*,  
con Gregory Peck